

Spettacoli

MEDIA. La Rai assente nelle trattative per la rete culturale. Parla il presidente Clément

Tutte le fasi della nascita del canale franco-tedesco

All'inizio fu La Sept. Tutto nasce esattamente dieci anni fa, nel febbraio dell'88, quando François Mitterrand decise di mettere in piedi una tv ambiziosa per divulgare quella cultura altrimenti destinata a restare fuori dai video: buon cinema, musica classica, inchieste, documentari teatro. Nell'88 Mitterrand e Kohl si accordano per la creazione di un canale culturale, che vede i due paesi partner al 50%. La Sept, intanto, comincia a trasmettere via satellite. E nel maggio del '92 inizia la diffusione di Arte, via cavo in Germania e Francia. Quattro mesi dopo la commissione per l'audiovisivo assegna al canale culturale le frequenze che furono de La Cinq di Berlusconi. Nel dna di Arte c'è la difesa del cinema di qualità. Tra i film sostenuti finanziariamente dalla rete franco-tedesca si trovano film francesi come «Le notti selvagge», «L'odio», europei come «Caro diario», «Lo sguardo di Ulisse», e di altri continenti come il profumo della papaya verde, «Cyclo», «La triade di Shanghai».



Elisabeth Carecchio

«Arte», la tv che non c'è

Intervista a Jérôme Clément, presidente di Arte, il canale culturale franco-tedesco, voluto più di dieci anni fa da Mitterrand. La sigla sta per Associazione di ricerca per la televisione europea. Ed è infatti la salvaguardia del patrimonio culturale europeo, contro l'offensiva americana, uno dei suoi obiettivi. Ci sono, infatti, trattative in corso per impiantare Arte in Svezia, Polonia e Russia. Solo la Rai, nonostante numerosi incontri, si mostra «latitante».

ANDREA MARTINI

«Non è vero che la tv sia antitetica alla cultura come molti vorrebbero farci credere», continua Clément, «negli ultimi anni c'è stata una grande remissione davanti alla trasformazione dei programmi. Sempre più varietà, sport, quiz e sempre meno prodotti di qualità, artistici, culturali. Invece, magari minoritari, c'è un pubblico che richiede questo tipo di programmi, e fortunatamente Arte è intervenuta prima che la domanda si spengesse lentamente ma inesorabilmente». Jérôme Clément è un *énarque*, cioè un allievo di quella prestigiosa scuola di amministratori dello Stato da cui escono indigesti delle imprese pubbliche. Nominato da uno degli ultimi governi socialisti di Mitterrand, risponde risentito alla sola idea di una possibile interferenza politica: «Tutti mi hanno sempre lasciato lavorare in piena tranquillità,

tutti i governi succedutisi mi hanno favorito nel cercare di centrare l'obiettivo. Da quando sono a capo della Sept-Arte ho trovato tante difficoltà, ma mai ostacoli».

Clément insiste sulla vocazione europea della sua tv e persino sul concetto di missione assunta a partire proprio da quella che fu la volontà di Mitterrand più di dieci anni fa. «La Rai ha sempre sostenuto l'importanza delle diverse culture europee e la necessità per esse di potersi esprimere nella realtà dei media. Siamo sempre stati consapevoli che bisognava parlare di tutta l'Europa per impedire il completamento del processo di omogeneizzazione al modello americano».

L'idea è quella di procedere su un doppio registro: da un lato associare il maggior numero di paesi e dall'altro privilegiare a ogni costo il soggetto Europa. Tra le novità '96, c'è un videogiornale europeo, in onda quattro giorni la settimana, che si aggiunge al quotidiano 8 1/2. «Oltre alla Germania, anche Svizzera e Belgio possono essere considerati veri e propri partner, a causa della comunanza linguistica. Ma sono in corso trattative per impiantare Arte in Polonia, Svezia e Russia. L'avvento della televisione numerica in un prossimo futuro permetterà di ricevere gli stessi programmi in cinque lingue diverse e noi siamo già pronti. In Spagna i

nostri programmi vengono già da un anno programmati mentre noi abbiamo diffuso alcuni dei loro. Per la produzione ci siamo dati una regola di massima, un terzo di area francese, un terzo di area tedesca e un terzo per gli altri paesi europei».

Silenzio da viale Mazzini

Se gli si fa presente che così si privilegia un asse Parigi-Berlino, Jérôme Clément non nasconde una certa irritazione. «Abbiamo dedicato all'Italia più spazio che a ogni altro paese d'Europa. Risale a poco tempo fa una serata tematica sulla mafia. Poi si rende conto della piccola gaffe e continua: «Abbiamo realizzato una serata Antonioni e ancora tanti programmi musicali, per il prossimo maggio trasmetteremo una diretta dalla Scala di Giuseppe». Del tutto diversa è invece la storia dei rapporti ufficiali con l'Italia. In questo caso il presidente di Arte mostra lo sconforto. «La Rai, sarebbe il partner ideale e io sarei entusiasta se l'Italia affiancasse gli altri paesi. Mi sono incontrato con Manca, Demattè e con la Moratti». Sorride con malizia: «Ho un cassetto pieno delle loro lettere e delle loro intenzioni, ma niente di più concreto. Per stabilire dei rapporti bisogna essere in due e l'Italia, mi spiace dirlo, è completamente assente. In una delle ultime occasio-

ni, durante un convegno a Bologna ho atteso invano che qualcuno arrivasse per un appuntamento da tempo previsto. Il cuore di tutto è che non c'è una vera volontà politica di arrivare a un accordo».

«Se la televisione pubblica resiste a un accordo, il cinema stringe con Arte alleanze fertili. E Clément ne dà atto. «Eppure con altri partner italiani - con l'industria cinematografica italiana - abbiamo lavorato insieme. Basta pensare che Arte nella sua difesa del cinema europeo ha coprodotto molto cinema italiano di qualità. Tutti gli ultimi film di Nanni Moretti, per esempio, fino a «La seconda volta» e molti altri come «Al di là delle nuvole».

Durante la conversazione, Clément non fa mai il nome di Berlusconi, che però affiora indirettamente a proposito del progetto con Tele+. «Abbiamo stabilito recentemente delle relazioni con la pay-tv italiana; lo abbiamo fatto su suggerimento di Leo Kirsch, che è uno degli azionisti. Non c'è ancora niente di preciso da poter rendere pubblico, ma ho l'impressione che arriveremo presto a delle decisioni. Arrivati alla fine, Clément se ne esce con una riflessione a mezza voce. «In questi giorni si sente dire che l'Italia vorrebbe ispirarsi al modello istituzionale francese. Forse sarebbe meglio che prima si ispirasse al panorama audiovisivo francese».

LA TV DI VAIME



Che «Donna» imbarazzante

ANCHE LA GRANDE stagione della fiction tv può avere ogni tanto un intoppo: non sempre si può vincere. «Donna» (Raiano ore 20,40 domenica, prima puntata), regia di Gianfranco Giagni, m'è sembrato un infortunio di percorso per il genere che pur sta trionfando sui teleschermi. Non per l'interpretazione e la confezione, quanto per la storia che è un condensato di melensaggini, un polpettone ondivago gonfio di ingredienti che si pensano popolari e sono invece per lo più banali e di gusto basso: un po' di melò, un po' di *Beautiful*, un po' di vecchio cinema realistico anni '50 e dei dialoghi a volte sinceramente imbarazzanti («Voglio solo vivere, essere felice... Voglio fare la modella: la sola cosa che so fare è essere bella», dice una giovane in fuga da marito e figlio, piena di impalpabile quanto irritante inquietezza. «È scappata con se stessa e la sua voglia di realizzarsi», spiega un parente più pirla che psicologo).

Ferrara (che potrebbe essere anche Vicenza, Pavia o Ancona per quel che si vede nella prima tranche) fa da sfondo ad un pacco di vicende che ci pentiamo un po' di aver aperto. Una coppia scoppiata (una ragazza inquieta e di temperamento instabile lascia il marito taxista buono da far schifo e il bambino innocente come da contratto) provoca lo scoppio di un'altra coppia (quella della madre Matilde - Ottavia Piccolo che si salva dal cataclisma sceneggiato con la bravura e l'intensità, almeno lei - e del padre Roberto che dovrebbe rappresentare per il gentile pubblico il prototipo del maschio ottuso, vanesio, egoista, leggermente porco, ipocrita: nelle prossime puntate si scoprirà anche licantropo, speriamo Così fa bingo). C'è anche l'amante, seppure appena dismessa, dell'uomo peccatore, Paola (Edwige Fenech) che, va da sé, è l'amica d'infanzia di Matilde, hanno studiato insieme ma mentre Matilde ha imparato a parlare italiano, l'amica, non si sa perché, ha un inconfondibile accento francese (forse è di un quartiere ferrarese abitato da emigrati provinciali, va a sapere).

GLI ACCADIMENTI della prima puntata di «Donna» (che è tratto da un romanzo pubblicato: forse lo sceneggiatore ha tradito e compromesso i valori narrativi del libro. Ma se a sceneggiare è lo stesso autore, allora non si sa con chi prendersela), sono una grigliata di eventi dai sapori forti: la giovane sposa che «vuole realizzarsi» (sic!) rischia di finire in un giro di prostituzione nella Roma tentacolare immaginata dai provinciali. Quel silos di egoismi che è babbo Roberto, nel salvarla, scivola in una trappola di loschi affari, la mamma Matilde cerca di districarsi nel suo ruolo di oscura eroina fra incertezze e spassimi, Paola, la spregiudicata mangiatore, cattura Matteo, figlio della beata Matilde da Ferrara, e se lo tira in branda in sostituzione del papà (siamo in pieno *Beautiful*) sopportando da lui, navigata quale è, anche l'imbarazzante battuta «Potrei essere tuo figlio, ma tu sei così bella». Che, se non taglia la testa al toro, gli fa comunque molto male alla immaginaria povera bestia retorica.

A questo punto a molti verrà il sospetto che si tratti di un serial d'amore. Ebbene pensiamo di poterlo confermare già da ora. amore, amore, signora mia. Non «fragile e disperato» come lo cantò Prévert (ricorda, signora: ah, come no), ma di sapore più pesante. Niente *vol ai vent* ma cicciosi. Un sentimento che il dialoghista senza scrupoli definisce come sconfinato e irregolare: «Certo che passa tutti i limiti, se no che amore sarebbe?», dice un personaggio incaricato della suggestiva delazione. Il cast di «Donna» (Ottavia Piccolo, Angelo Infanti, Simona Cavallari, Stefania Casini, Edwige Fenech) meritava di più. E anche noi. [Enrico Vaime]

PARIGI. Dalla collina che domina il lato sud del XVI arrondissement, il quartiere più chic di Parigi, scende verso la Senna il boulevard Théophile Gautier. Nel 1940 i tedeschi avevano proprio qui uno dei loro quartieri generali più importanti. L'ironia del destino ha voluto che, al numero 50, avesse sede Arte, l'ormai celebre canale tv d'ispirazione europea, ma almeno per ora sostanzialmente franco-tedesca. In Francia è conosciuta come la tv senza pubblicità e ha una fama largamente superiore al pubblico che può vantare. Fino a diventare un simbolo di un certo snobismo tutto francese. Arte, raggiungendo un'audience media di quasi il 4% - dato che giustifica la sua esistenza agli occhi dello Stato francese, unico garante della sua sopravvivenza al di qua del Reno - ha vinto la sua scommessa.

Sulle ceneri de La Cinq

Più di un impiegato confessa di non conoscere le ragioni di questa sigla. Dell'originale Associazione di Ricerca per la Televisione Europea nessuno si ricorda, ma tutti sono orgogliosi della diversità di Arte che è percepibile fin dal clima interno: atmosfera rilassata, nessuna frenesia, nessun rumore inutile. Le trasmissioni, che si ricevono sulla frequenza di quella che una volta fu la Cinq di Berlusconi, iniziano alle sette di sera, mentre per il resto della giornata il canale è occupato dalla Cinquième, una tv didattica ad alto profilo che è un'altra straordinaria realtà del panorama televisivo francese.

I programmi di Arte si trovano sui principali quotidiani e periodi-

La cultura «cattolica»

Poiché con le nuove tecnologie molti ipotizzano che Arte possa arrivare anche sui nostri schermi (per ora si riceve in francese o tedesco attraverso Eutelsat). «La programmazione di Arte, per il carattere culturale e l'apertura sull'Europa, non ha eguali - dice Clément - Ed è la sola vera alternativa».

TEATRO. Al Piccolo un testo di Tabucchi sulla morte dello scrittore portoghese Mille fantasmi al capezzale di Pessoa

MILANO. «Perché non farne teatro?» si chiede l'autore seduto al suo tavolino in una sorta di letteradedica postuma al suo scrittore prediletto, l'autore, che per alcuni fortunati nel corso di un'anteprima ha letto di persona questa riflessione è Antonio Tabucchi, alla prima ufficiale sostituito dall'attore che lo interpreta, Giorgio Bongiovanni. E l'autore al quale si rivolge l'interrogativo affettuoso, il portoghese Fernando Pessoa, è proprio quello che Tabucchi ha contribuito a fare conoscere da noi, diventandone il più completo esegeta, ma anche, quasi in un gioco degli specchi pirandelliano, la voce più originalmente «postuma».

Questo viaggio nelle identità ha origine da un racconto, pubblicato da Sellerio, *Gli ultimi tre giorni di Fernando Pessoa*, andato in scena con successo al Piccolo Teatro con l'aggiunta del sottotitolo «un delirio», per l'innamoramento di Giancarlo Dettori (che già ha interpretato un testo di Tabucchi), *Il tempo*

stringe), per volontà di Giorgio Strehler, con la drammaturgia di Lamberto Puggelli.

La scatola delle illusioni

Nel buio della sala, di fronte a una scena trasformata per noi in onirica scatola delle illusioni (ambientazione di Luisa Spinatelli), piombiamo letteralmente dentro la ricostruzione immaginaria della morte di Pessoa, avvenuta il 30 novembre del 1935, a Lisbona, all'ospedale di São Luis dos Franceses, dopo tre giorni di delirio e di agonia. Fantastica ricostruzione certo, quella di Tabucchi, ma tutta tesa a ridarci l'incalzare e la sconvolgente progressione di una morte annunciata, di una schizofrenia della fantasia e della mente che portò Pessoa a costruirsi in vita dei corrispondenti, degli eteronimi, degli altri se stesso, dunque, che in tante storie diverse, ma egualmente al margine come la sua, si incontrarono con il loro se stesso creatore.

Così, di volta in volta, provenienti dal buio o al di là di un velario in cui diapositive ci riportano, ingigantite, le loro immagini, ecco apparire Alvaro de Campos, Alberto Caetano, Ricardo Reis, Bernardo Soares, Antonio Mora, a visitare il loro creatore, come una sola moltitudine, per dargli l'estremo saluto, voci, parole, gesti, sussurri, per un lunghissimo addio. Eccoli dunque di fronte al letto di Pessoa, quasi a restituirgli una perduta integrità, quasi e voler guardare la loro vita lì, di fronte alla morte di chi nella solitudine di una mente e di una opera titanica e misconosciuta, li aveva pensati allo stesso tempo vivi e fantastici, costruendo loro una biografia immaginaria, un'identità inventata.

Questo affollarsi di fantasmi da grande commedia umana dentro il mistero della creazione è, del resto, l'idea guida dello spettacolo di Puggelli, Dettori e Strehler, dove la creazione si sdoppia anche nel

rapporto fra l'attore e i suoi personaggi. E qui Giancarlo Dettori, trasformato dal trucco quasi in Pessoa, è impegnato in un vero e proprio corpo a corpo con i suoi spettatori, scandito dalle note ammalatriche e cariche di tristezza del fado, cantato dal vivo dai bravissimi Aldina Duarte, Paulo Pereira, Joao Mario Veiga nella sua forma più antica e popolare.

Il mistero dell'artista

Che altro dire di questo commosso spettacolo-omaggio, digiuna dedica affettuosa a un grande del Novecento che attraverso le avanguardie restando sempre se stesso? Che a sessant'anni dalla sua morte, ci rende vicino e allo stesso tempo lontano il tormento, il «mistero» quasi freudiano di un artista che percorse, nel silenzio delle povere camere in cui si trovò a vivere, una solitudine volutamente al margine, i continenti, gli oceani, l'impotenza amorosa, l'incontaminata estraneità dell'inquietudine.



Un momento de «Gli ultimi giorni di Fernando Pessoa».